

GASTON BACHELARD (1884 – 1962)

Sopravvivere alle immagini

Il grande filosofo le considerava come «scorie», ostacolo alla ragione e generatrici di false evidenze

di **Maria Bettetini**

Si considerava un «botanico a passeggio», uno che «con la gioia di un botanico» legge i poeti, raccoglie le immagini da loro scritte, classifica «agevolmente tutte queste immagini, a seconda che si facciano rivivere gli archetipi dell'acqua, dell'aria, del fuoco o della terra». La classificazione porta poi non certo a un freddo catalogo, piuttosto a una collezione, un museo di oggetti onirici, un album del chiaroscuro delle solitudini, infine un vero e proprio erbario delle immagini – per utilizzare le parole di Gaston Bachelard a proposito dell'umano raccogliere ed elaborare immagini.

Già nel 1948 definiva il ventesimo come il secolo delle immagini, e si che almeno fino a una decina di anni prima per lui le immagini erano state solo un impedimento alla purezza del ragionamento scientifico. Poi, nel 1938, il libro *La psicanalisi del fuoco*, nel '42 *L'acqua e i sogni (les rêves, i sogni)*, ma anche le costruzioni dell'immaginazione, il frutto del lavoro della coscienza a partire dalla radice inconscia).

Renato Boccali nel suo ultimo lavoro ci conduce per mano attraverso un'inedita analisi diacronica del pensiero – e del sentire – di Bachelard a proposito delle immagini, individuando alcune precise cesure temporali, ma avvertendo fin dall'inizio che il filosofo delle

immagini ben difficilmente è distinto e non sovrapposto, sia teoricamente sia cronologicamente, al Bachelard epistemologo. Perché è così che Gaston Bachelard si è fatto conoscere, come uno studioso di storia e filosofia della scienza, la cattedra che mantenne dal 1940 a Parigi, alla Sorbona. In verità dovremmo dire che innanzitutto, a essere precisi, la prima idea che ci saremmo fatti del giovane Gaston, è quella di un postino o un impiegato delle poste, nel suo paese di Bar-sur-Aube, che ancora oggi non raggiunge i seimila abitanti, nella regione del Grand Est francese.

Era questo l'unico modo per pagarsi gli studi, fino a raggiungere la licenza matematica. Dopo la prima guerra mondiale, che lo vide arruolato e decorato, Bachelard prende servizio come insegnante di fisica e chimica nello stesso liceo dove aveva studiato. Solo dieci anni dopo, quasi quarantenne, si laurea in filosofia, poi ottiene un dottorato sempre in filosofia, il suo relatore è Léon Brunschvicg.

Ottiene una cattedra a Digione, in quegli anni pensa e scrive il famoso trattato sul *Nuovo spirito scientifico* (1934): in contrasto con l'inevitabile opposizione tra razionalismo ed empirismo, non poi tanto in opposizione a Karl Popper, cui viene spesso invece contrapposto, Bachelard sostiene che la scienza possa progredire solo eliminando gli «ostacoli epistemologici», ossia tutto ciò che blocca l'intelligenza incatenandola a pregiudizi e opinioni del passato, fattori extrascientifici, che una sorta di psicoanalisi della conoscenza potrebbe abbattere.

Ma se la scienza è così incatenata, la filosofia non sta meglio, trovandosi sempre in ritardo rispetto alla stessa scienza. Da qui la necessità di una «filosofia del non» (titolo di un'opera del 1940), che sappia dire di no al dogmatismo del passato. Tra i primi intralci al progresso, Bachelard individuò le immagini: come si legge nello studio di Boccali, l'immagine è vista all'inizio come «scoria», generatrice di false evidenze, ostacolo per la ragione. Dalla fine degli anni Trenta, però, a Bachelard sembra che l'immagine sia invece una realtà capace di andare ben oltre la gelida conoscenza sillogistica. Fondata sulle profon-

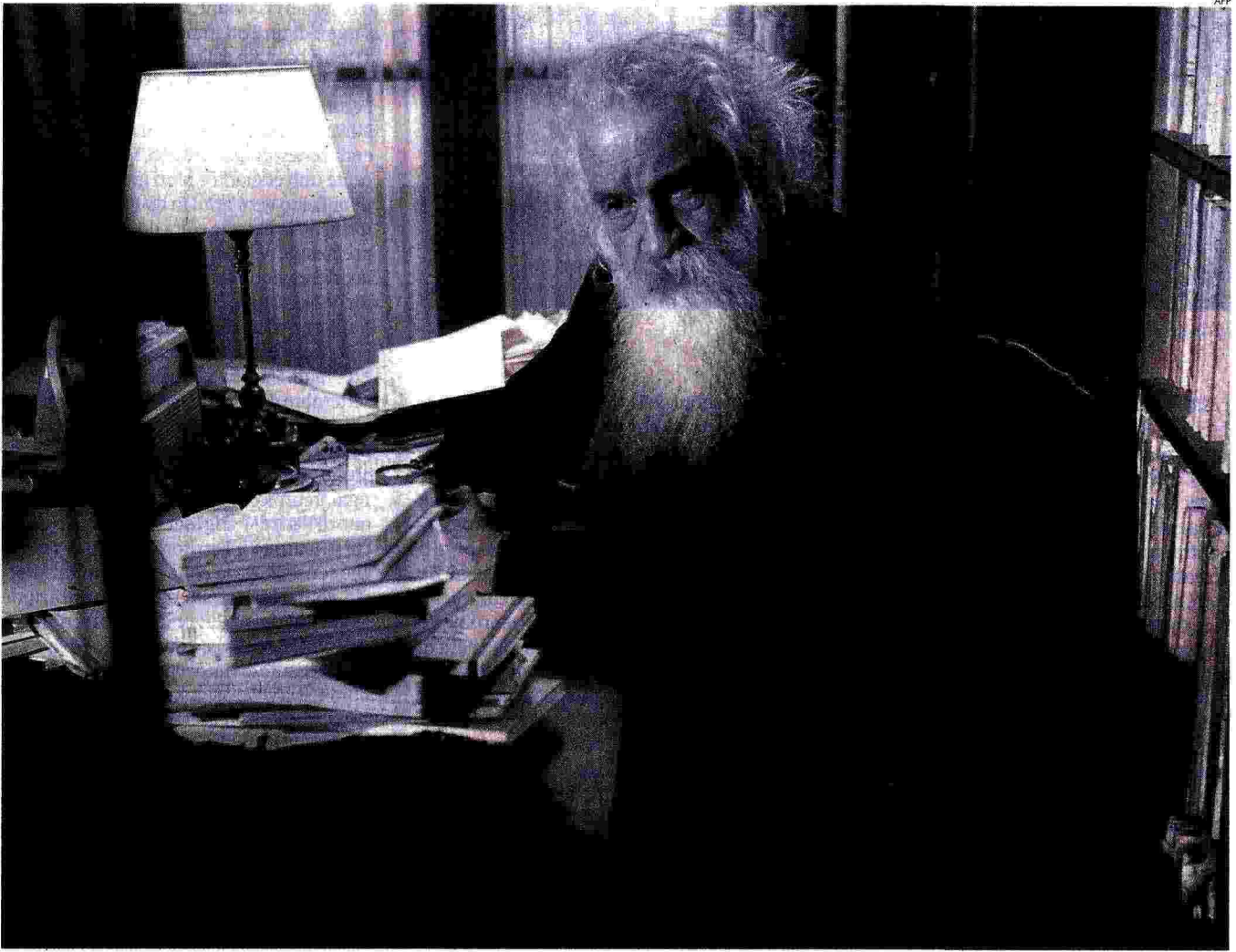
dità dell'inconscio, l'immagine cantata e resa parola scritta dai poeti trasforma il rigore dello spazio in un complesso mobile «all'interno di costellazioni anch'esse in movimento».

Il poeta può quindi costruire immagini che ci trasmette. A nostra volta, noi non siamo solo passivi ricettori, ma inseriamo l'immagine nell'universo sempre in moto del nostro immaginario, anzi, dei nostri immaginari. Lì, grazie ad una coscienza che si deve lasciar andare alla *rêverie*, a quel sognare e fantasticare che è meglio non tradurre, un'immagine si unirà dinamicamente ad altre, fino a generarne di nuove, a loro volta comunicabili dalla voce e dallo scritto del poeta. Senza essere prosciugate dall'astratto, le immagini della poesia sono «un sogno primitivo», «una potenza attiva della vita attuale», possono «continuare la bellezza del mondo, estetizzare il mondo». Se da un lato Bachelard non ha fatto in tempo a proseguire questa sorta di «estetica del linguaggio», ha però ben spiegato il rapporto tra immagine poetica e tempo.

Contro l'esaltazione di un Bergson, per Bachelard la «durata» va spezzata, la sua continuità è infatti solo apparente e schiaccia l'uomo a terra. Solo la parola-immagine poetica può rompere la rigidità dei quadri sociali e fenomenici, aprendo a una verticalità dinamica che sola consente il contatto con l'essere. Considerando gli anni in cui Bachelard scrive e insegna, la sua influenza sulla generazione di pensatori nati negli anni Venti (Foucault, Althusser, Deleuze, Lyotard) e poi su nostri contemporanei come Wunenburger e Sloterdijk, gli insigni bersagli che colpisce, la vastità dei suoi interessi – dalla chimica alla poesia, dalla metafisica degli elementi all'estetica del linguaggio poetico, tutto considerato, comprese le molte traduzioni italiane non sempre all'altezza, siamo grati a chi cerca di trovare delle continuità, per poter ricevere da quest'uomo geniale quanto più aiuto possibile per sopravvivere a questa cosiddetta, e forse maledetta, civiltà delle immagini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renato Boccali, Collezioni figurali. La dialettica delle immagini in Gaston Bachelard, Mimesis, Milano – Udine, pagg. 234, € 26



NEL SUO STUDIO | *Gaston Bachelard in una fotografia del 1961*

